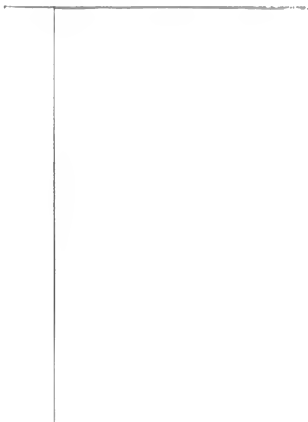








# LA DOTTRINA

DELLA

# CHIESA CATTOLICA

INTORNO ALLE OPERE

DEGL' INFEDELI NEGATIVI

*ESTRATTA*

DAI LIBRI DI S. AGOSTINO

*E SPECIALMENTE*

DAL QUARTO CONTRO GIULIANO

*SAGGIO*

DEL DIACONO

DON GIAMBATISTA PASQUINI

DI CORBONA

*Premiato in primo luogo dai Professori della Facoltà Teologica di Siena.*

IN PAVIA.

Per Giuseppe Bolzani Impressore [illegible] Città,
e Regio-Imperiale Università. C[illegible] miss.
MDCCXCI.





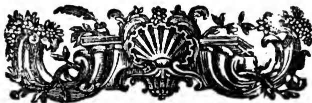
Omne etenim probitatis opus, nisi semine verae
Exoritur fides, peccatum est, inque reatum
Vertitur, et sterilis cumulat sibi gloria poenam.

....... In Poenam propriam jaculis superatis
Armatum arbitrium numquam consurgere posse
Inque novos lapsus semper nitendo revolvi
Cui sua sit laqueus sapientia, morsque subactum
Retineat, nisi vera salus ex munere Christi
Adsit, et oppressam dignetur Gratia mentem.

*S. Prosper Aquitanus fidissimus*
*S. Augustini Discipulus Carmine*
*Adversum ingratos, falsa et virtute superbos.*

# AVVISO DEL E.

*LA Dissertazione, che si presenta al Pubblico, è stata giudicata degna dalla Facoltà Teologica dell' Università di Siena di uno dei premj, che per la generosità d'un illustre, e saviissimo Prelato, e chiarissimo Professore soglionsi distribuire ogni anno a que' Giovani Ecclesiastici, che distinguonsi in alcuna parte delle scienze sacre. L' Autore della medesima è il dotto Abbate Pasquini. Essa tratta d' uno dei più interessanti punti riguardanti l' Economia della grazia Cristiana, cioè delle Opere degli Infedeli. Appoggiato sempre alla dottrina della Chiesa Cattolica ne dimostra la loro natura, ed insufficienza per la vita eterna. E siccome la dottrina del gran Dottore S. Agostino su queste materie per testimonianza de' Padri, de' Concilj, e Scrittori Ecclesiastici, e deesi considerare, e ricevere come dottrina della Chiesa, perciò l' Autore ha tratto quasi intieramente dai scritti di questo S. Dottore le sue prove, nè ebbe altro fine, che di mettere in chiaro lume il di lui insegnamento intorno le opere degli Infedeli. Il Pubblico imparziale potrà vedere, quanto genuina, e sincera sia l' esposizione, che si fa delle massime del gran Vescovo d' Ippona. Egli ha maneggiato questo argomento con tanta forza, e chiarezza, che non v' è da temere, che i nemici della grazia di G. C. possano offuscarlo coi loro cavilli, e colle tenebre, che tentano di spargere su queste materie per ingannare i semplici, e per distruggere, se fosse fattibile, quelle verità, che sono il fondamento del Cristianesimo, e formano l' essenza della Religione.*



# *ESPOSIZIONE*

## DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA CATTOLICA

### *Intorno alle Opere degli Infedeli tratta ſpecialmente dal Lib. 4. di* S. AGOSTINO contro GIULIANO PELAGIANO.



PER comprendere eſattamente l' indole della ſincera virtù, cui ſoltanto ſono promeſſe da Dio benefico e giuſto vere, ed eterne ricompenſe; per ravviſare nel ſuo genuino aſpetto la neceſſità, e l' energia della grazia di Gesù Criſto, ſenza la quale niuno può piacere a Dio, fa d' uopo eſaminare accuratamente le preteſe virtù degli Infedeli eſagerate con grave ſopraciglio non ſolo dalla ſeducente filoſofia del ſecolo, ma da molti ancora che ſi gloriano di profeſſare la pura Dottrina Vangelica.

S. Agoſtino penetrato da queſto rifleſſo per ſoſtenere vittorioſamente l' efficacia, e il continuo biſogno che noi abbiamo della Grazia Criſtiana contro gli impugnatori della medeſima, dimoſtrò colla più eſatta analiſi dei principj non meno della fede che della ſana filoſofia, che la vi-

(1) ... dele è un contimo circolo di peccati, e che il suo costume per regolato che sembri non ha che una falsa e ludrica apparenza di virtù. *Ista infidelium vita peccatum est, & nihil est bonum sine summo bono. Ubi enim deest agnitio summae, & incommutabilis Veritatis, falsa virtus est etiam in omnibus moribus* (2).

Io mi studierò di esporre quest' importante verità spiegando prima gli immobili fondamenti, sui quali l'ha stabilita il s. Dottore, che sono tali che quando la sua autorità non fosse, come è in effetto, venerabile a tutti i fedeli, il solo peso delle convincentissime sue ragioni basterebbe a conciliarsi il nostro suffragio.

Due sono le massime sulle quali principalmente si raggira la Dottrina Agostiniana, che è quella della Chiesa. 1. Ogni azione volontaria che non procede da qualche movimento d'amor di Dio è peccato. 2. Non si può dire che vi sia alcuna azione negli Infedeli fatta per un impulso d'amor di Dio.

Tutti i principj, sui quali è appoggiata la verità della prima proposizione sono racchiusi in questo bel passo di s. Agostino come in un germe fecondo (3). Nessuno fa volontariamente un' azione, che non ne abbia concepito prima il disegno nel suo spirito, che è come la parola interiore del suo cuore, e questa parola interiore nasce da qual-

(1) A scanso di equivoci premetto che quando dico che tutte le azioni degli Infedeli sono peccati, non intendo che siano tutti mortali, ma mortali, o veniali secondo che le loro operazioni sono più o meno contrarie alla Legge di Dio, e secondo le diverse circostanze che le accompagnano. Di più parlo di azioni deliberate fatte dall' Infedele mentre si trova nelle tenebre dell'errore, e nelle ombre di morte.

(2) Questa è un eccellente sentenza di s. Agostino conservataci con molte altre da s. Prospero suo fedelissimo Discepolo. *Vid. Lib. Sent. 106. Sen.*

(3) Nemo volens aliquid facit, quod non in corde prius dixerit, quod Verbum amore concipitur sive creaturae sive Creatoris, id est aut naturae mutabilis, aut incomutabilis veritatis. Ergo aut cupiditate, aut charitate: non quod non sit amanda creatura, sed si ad Creatorem refertur, ille amor non iam cupiditas, sed charitas erit; tunc enim est cupiditas cum propter se amatur creatura, tunc enim utentem adiuvat, sed corrumpit fruentem *Lib. 9. de Trin. Cap. 7., & 8.*

qualche amore o della creatura, o del Creatore; vale a dire o della natura mutabile, o della verità immutabile, e per conseguenza, o dalla carità, o dalla cupidità. Non che non si possa amare la creatura, ma se l' amore che si ha per essa si riporta al Creatore, non è più cupidigia, ma carità, poichè la cupidigia non è altro che l' amore che si ha alla creatura per se stessa. Allora la creatura destinata ad ajutare colui che soltanto se ne serve per andarsene a Dio, corrompe il cuore di chi vuol goderne, amandola per se medesima; o per meglio dire l' amore che ha per oggetto del suo godimento la creatura senza relazione al Creatore, è colpevole e macchia il cuore che n'è posseduto.

Questo ragionamento ammirabile si risolve in tre principj. 1. Ogni azione volontaria procede da qualche amore. 2. Ogni amore è o amor di Dio o amor della creatura. 3. Tutto ciò che procede dall' amore delle cose sensibili, e create è vizioso, e perciò ogni azione volontaria che non deriva da qualche movimento d'amor di Dio è peccato. Esaminiamo succintamente questi tre principj.

Il primo è chiaro, e indubitato. Nessuno agisce volontariamente che non agisca per qualche fine, e la volontà non potrebbe portarsi ad un fine, che come ad un bene, poichè è impossibile che l' uomo desideri il male come male. Or l' amore non è altro che l' inclinazione della volontà verso il bene, e per conseguenza non può darsi azione volontaria che non proceda da qualche amore. S. Agostino lo fa vedere numerando le principali passioni accennate dal Poeta.

*Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.*

L'amore, egli dice, è desiderio allorchè ricerca di possedere ciò che ama; esso è gioja quando ne gode; è timore allorchè fugge quello che gli è contrario; e tristezza quando risente il male che fuggiva (4). Così tutti i movimenti della volontà hanno origine dall' amore.

Il

(4) Amor inhians habere quod amatur, cupiditas; id autem habens, co-

Il ſecondo principio non è meno certo. Siccome la volontà non può eſſere ſenza amore, così non può darſi che queſt' amore non ſi porti verſo qualche oggetto (5), e queſt' oggetto non può eſſere che il Creatore, o la creatura, perchè non ſi può concepire coſa alcuna che non ſia o l' uno, o l' altra. *Regnat carnalis cupiditas*, *ubi non eſt Dei Charitas* (6). Che ſe amiamo la creatura riſpetto al Creatore, allora come abbiamo veduto, non è più vizioſa cupidità; ma ſi cangia in ſanta carità. La creatura ci ſerve di grado per ſalire fino a Dio. L' amore del proſſimo diviene puro, e caſto, quando non ha per motivo nè l' umore, nè l' intereſſe, nè il piacere; e l' affetto ordinato verſo i noſtri ſimili a bene analizzarlo non è che dilezione di Dio.

Eccomi al terzo principio. Tutto ciò che procede dall' amore della Creatura, cioè dalla cupidità è contaminato, e difettoſo, nulla eſſendovi di buono che non derivi dall' amor di Dio, cioè dalla carità. Tutta la criſtiana filoſofia è fondata ſu queſta maſſima, e quanti hanno ſentimenti di pietà ſebbene ſemplici, conoſcono queſta prezioſa verità. Non è permeſſo amare le creature che in Dio, e Dio ſolo deve eſſere amato per ſe ſteſſo, Noi non poſſia-

eoque fruens laetitia; fugiens; quod ei adverſatur, timor eſt, idque ſi acciderit, ſentiens triſtitia eſt. *Lib. 14. de Civ. Dei. Cap. 7.*

(5) Amor meus, pondus meum: illo feror quaecumque feror. Pondus enim eſt impetus quidam cuiuſque rei conantis ad locum ſuum. *Lib. 19. Conſ. Cap. 9. Enar. 5. in Pſ. 29.*

(6) *Enchrid. Cap.* 17. Dopo tante clamoroſe diſpute la parola *Carità* può comparire equivoca, egualmente che il termine *Cupidità*. La parola *Carità* ſi prende alle volte per l' amore dominante nel cuore che giuſtifica. Or non è neceſſario che un' azione per eſſere rapportata a Dio ſia fatta per mezzo di una *Carità* così nobile, e generoſa. Baſta che queſto ſucceda per qualche amore, ſebbene ancora debole, e inſufficiente a giuſtificare, altrimente coloro che non ſono ancora giuſti non potrebbero fare coſa che non foſſe peccato, il che toglierebbe loro ogni mezzo per ritornare in amicizia con Dio. Queſto è quello che ha condannato il ſacro Concilio di Trento. Il termine *Cupidità* ſi prende talvolta per l' amore abituale ai piaceri ſenſibili, ma ſi deve conſiderare quì per ogni amore di ſe medeſimo che non ſia riferito in neſſun conto a Dio. Queſta oſſervazione può ſopire molti litigj.

ſiamo ſenza colpa arreſtarci nelle coſe create; e coſtituire in eſſe il noſtro ripoſo. In queſto appunto consiste il diſordine ed il peccato che non è altro che un movimento (7) con cui la volontà ſi allontana dal bene comune, è immutabile, e ſi rivolge verſo i beni o che gli ſono proprj, o che ſono fuori di eſſa o al di ſotto della medeſima, in una parola verſo i beni mutabili. Iddio non avendoci dato il cuore che per amarlo, egli deve eſſere l'unico oggetto del noſtro amore, e lo dobbiamo riguardare in tutte le noſtre azioni come l'unico fine, al quale è neceſſario che ſieno riferite (8).

L'importanza del ſoggetto non mi diſpenſa dal darne le prove. La legge eterna (9), la quale non è altro che la ragione, e la volontà divina che vuole la conſervazione dell'ordine, e vieta che ſia turbato, ci comanda di ritirare il noſtro amore da tutte le coſe temporali (10), e dopo averlo purificato, di rivoltarlo alle coſe eterne; quello adunque che ripoſa tranquillo in ſe medeſimo, o nelle creature roveſcia l'ordine stabilito dalla legge eterna, e ſi rende colpevole della violazione della più inviolabile di tutte le leggi.

Se gettiamo le pupille ſulle leggi che la Divina bontà ha date agli uomini potremo noi amare le creature per ſe ſteſſe? Le ſcritture altro non ci predicano (11) che la ca-

(7) Motus quo ipſa voluntas avertitur a communi, atque incommutabili Bono & ad propria, vel aliena vel infima, atque omnia commutabilia convertitur bona. *Lib. 3. de Lib. Arb. Cap. 1.*

(8) Quidquid aliud diligendum venerit in animum illuc rapiatur quo totus dilectionis impetus currit. *Lib. de Doctr. Chriſti Cap. 22.*

(9) Divina ratio vel voluntas Dei ordinem naturalem conſervari iubens perturbari vetans. *Lib. 22. cont. Fauſtum Cap. 27.*

(10) Lex aeterna iubet avvertere amorem a temporalibus, & eum mundatum convertere ad aeterna. *Lib. 5. de Lib. Arab. Cap. 15.*

(11) Non praecipit ſcriptura niſi Charitatem, non culpat niſi cupiditatem, & eo modo informat mentes hominum. Charitatem voco, motum animi ad fruendum Deo propter ipſum, & ſe atque proximo propter Deum, cupiditatem autem, motum animi ad fruendum ſe, et proximo, et quolibet corpore non propter Deum. *Lib. 3. de Doctr. Chriſt. Cap. 10.*

carità vale a dire quel movimento del cuore che ci porta a godere di Dio per se stesso, e di noi, e del nostro prossimo per Iddio; altro non condannano che la cupidità, cioè quel movimento del cuore che ci determina a godere di noi medesimi, del nostro prossimo, e di ogni altra cosa creata, e corporea indipendentemente da Dio.

E' un precetto fondamentale nel nuovo testamento (12) di non fermarci nelle cose temporali, che si vedono, ma solamente nelle eterne che non cadono sotto i sensi; di non amare che Dio solo, e disprezzare questo mondo, e di usare delle cose sensibili per le sole necessità della vita colla moderazione, cioè di colui che ne ha semplicemente l'uso, è non colla passione di chi ama *utentis modestia, non amantis affectu* (13).

In fatti tutto il disordine de' costumi che si chiama vizio, e peccato non consiste in altro, secondo i principj di s. Agostino, che nel volere usare (14) di quel che dobbiamo godere, e nel voler godere di quelle cose che ci sono state compartite per semplice uso. Le cose delle quali dobbiamo godere non sono che l'eterne e le immutabili, cioè la SS. Trinità Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e conviene meramente usare di tutte le altre per giugnere al felice godimento di queste tre Divine Persone. *Res quibus fruendum est, Pater, & Filius & Spiritus Sanctus, eademque Trinitas* (15). Siccome pertanto non è lecito godere delle creature, così non è permesso di ricercarle per se medesime, ma solo per un movimento d'amor di Dio, senza del quale nessuno può servirsi bene delle creature, e chi non ne fa

(12) Itaque in novo Testamento sic ab istorum amore prohibemur, non respicientes, inquit, ea quae videntur, sed quae non videntur; quae enim videntur temporalia sunt; quae autem non videntur, aeterna. Amandus igitur solus Deus est, omnis vero iste mundus et omnia sensibilia contemnenda, his autem utendum ad huius vitae necessitatem. *De Mor. Eccl. Cat. Cap.* 20.

(13) Ibidem *Cap.* 21.

(14) Omnis humana perversio est, quod etiam vitium vocatur fruendis uti velle, atque utendis frui. *Lib.* 83. *qq. Cap.* 30.

(15) *Lib.* 3. *de Doct. Christ. Cap.* 35.

fa un buon uſo pecca non eſſendo altro la vita vizioſa, e colpevole degli uomini che quella impiegata nell' uſo perverſo, e nel perverſo godimento delle coſe (16).

Queſta verità non è ſtata intieramente sconoſciuta ai Pagani. Pare che tutti foſſero perſuaſi che doveva eſſervi un ultimo fine, cui dobbiamo riportare tutto quello che facciamo. Colla ricerca del ſommo Bene dell' uomo Ariſtotele ha cominciato i ſuoi morali, e per manifeſtarci, ciò che intende con queſto, egli dice, che il ſommo bene è quello che noi ricerchiamo per ſe medeſimo, e tutte le altre coſe per lui e che eſſo deve eſſere il termine di tutte le noſtre azioni. Anche Cicerone inſegna che il ſovrano bene deve eſſere quello cui biſogna tutto riferire, eſſo poi non conviene riportarlo ad altre coſe; quindi ſoggiunge, che fa duopo eſaminare (17) con gran premura qual ſia l' ultimo fine, e lo ſcopo di tutti i doveri della vita, e di tutte le noſtre buone azioni; e conclude, che colui che ignora il ſommo bene ignora neceſſariamente la maniera con cui deve vivere e ſi trova in un traviamento sì grande, che non ſaprebbe vedere alcun porto, ove ritirarſi (18); laddove avendo ſcoperto qual è l' ultimo fine, ſi è ritrovata ancora la ſtrada che conduce alla vita beata, e regola tutti i doveri della vita dabbene. Ma aſcoltiamo il noſtro incomparabile Maeſtro. Il ſommo bene, egli dice, è quello al quale noi riportiamo tutto ciò che faciamo, e che non ricerchiamo per verun' altra coſa, ma per ſe medeſimo. Intanto (19) ha ottenuto il nome di fine, perchè finiſce, ed

 ap-

(16) Nec eſt alia vita hominum vitioſa, atque culpatilis quam male utens, et male fruens. *Lib.* 10. *de Civ. Dei Cap.* 10.

(17) Quaeritur quid ſit finis, quid extremum, quid ultimum, quo ſunt omnia bene vivendi, recteque faciendi officia referenda. *Lib.* 2. *de finibus*.

(18) Summum bonum ſi ignoretur, vivendi rationem ignorari neceſſe eſt. Ex quo tantus error conſequitur, ut quem in portum ſe recipiant ſcire non poſſint: cognitis autem rerum finibus cum intelligitur quod ſit bonorum extremum, et malorum, inventa vitae via eſt, conformatioque omnium officiorum. *Lib.* 5.

(19) Reliqua eſt pars moralis, ubi quaeritur de summo bono, quo re-
te-

appaga tutti i noſtri deſiderj, bramando tutto per lui, e non deſiderando eſſo che per ſe medeſimo.

Ora la religione ſi riuniſce colla ragione nell' ammaeſtrarci che Dio ſolo è il noſtro ſommo bene, poichè non ſi può fare a meno di eſſere beati nel poſſederlo e la noſtra natura è così ſublime da non eſſere paga, e contenta che in ſeno a Dio. *Feciſti nos ad te, & inquietum eſt cor noſtrum donec requieſcat in te* (20). Eſſendo Dio il noſtro centro, il noſtro fine, la noſtra meta, ne viene che ſiamo tenuti a riferire ad eſſo tutte le noſtre azioni. S. Paolo lo comanda eſpreſſamente. Sia che voi mangiate, ſia che voi beviate, o facciate qualunque altra coſa, fate tutto pella gloria di Dio, e nel ſuo ſanto nome. Tutte le voſtre azioni ſiano fatte nella carità. Riferire le proprie azioni ad un fine, è lo ſteſſo che agire per un fine, e non ſi può mai operare per un fine, ſe la volontà non ſi porta verſo queſto fine, e ciò non può effettuarſi che per un movimento d' amore. Ed ecco la baſe di quelle auree ſentenze di s. Agoſtino. *Sola charitas bene operatur. Charitas sola vult bonum. Sola charitate Juſtitia legis poteſt impleri. Non implet mandata niſi charitas. Non eſt fructus bonus, qui de charitatis radice non ſurgit. Charitas ſola non peccat* (21).

Io mi luſingo di avere ſufficientemente provato che tutte le azioni degli uomini ſono vizioſe allorchè ſcaturiſcono dalla cupidità, e dall' amore delle creature, e che non ſono buone ſe non quanto germogliano dalla ſanta carità, e dall' amore del Creatore.

Dimoſtrata la verità di queſta prima propoſizione, che ogni

ferentes omnia quae agimus, et quod non propter aliud ſed propter ſeipſum appetentes, idque adipiſcentes, nihil quo beati ſimus, ulterius requiramus. Ideo quippe et finis eſt dictus, quia propter hunc caetera volumus, ipſum autem nonniſi propter ſe ipſum. *Lib. 8. de Civ. Dei. cap. 8.*

(20) Vae animae audaci quae speravit, ſi a te receſſiſſet, ſe aliquid melius habituram; verſa, et reverſa in tergum et in latera, et in ventrem, et dura ſunt omnia, quia tu ſolus requies. *Lib. 6. Conf. Cap. 16.*

(21) *Ep. 106. Lib. 5. op. imp. Lib. 19. cont. fauſtum Cap. 29. Exp. Ep. ad Gal. Lib. 5. de Sp., et Lib. Cap. 5. Ep. 95.*

ogni azione volontaria, che non ha per principio l' amor di Dio, è peccato, passo alle prove della seconda, cioe che non si può sostenere di alcuna operazione degli Infedeli che essa derivi da un movimento di amor di Dio. Quindi non sarà cosa ardua il dedurne, che le azioni degli Infedeli non sono che peccati.

Ed in fatti essendo essi in una profonda ignoranza del vero Dio non possono riferire ad esso le loro azioni come fine ultimo. Imperocchè riportare a Dio un' azione come fine ultimo è lo stesso che farla per piacere a lui, il che è impossibile senza un qualche impulso di amor divino. Il cuore è quello (22) che a Dio consacra le sue operazioni per rivolgersi a lui per una soave impressione del celeste amore. Il culto del vero Dio consiste in quel gran sacrifizio (23) che si consuma nell'ara del nostro cuore col fuoco mistico di una fervida carità. Ma questo movimento del cuore che si porta a Dio, e desidera fare il suo beneplacito in tutte le cose, quando mai si troverà nei Pagani, i quali mancando di fede, vivono come dice s. Paolo (24) senza Dio in questo mondo? La volontà si può ella rivolger verso un oggetto inviluppato in una buia notte! Si può egli amare ciò che non si conosce? *Infideles homines tenebrae sunt, qui per fidem conversi ad Deum, quadam praemissa illuminatione lux fiunt*. Così s. Agostino (25).

Che se alcuni saggi del gentilesimo ebbero una languida cognizione di Dio, questa non servì che a renderli peggiori (26), perchè avendolo conosciuto essi non lo morti-



fi-

(22) Non colitur Deus nisi amando. *Ep.* 140. ad Honoratum, et quis cultus eius nisi amor? *Lib.* 12. *de Trin. C.* 14.

(23) Ei suavissimum adolemus incensum, cum in eius conspectu pio sanctoque amore flagramus... Ei sacrificamus hostiam humilitatis, et laudis in ara cordis igne fervidae charitatis. *Lib.* 10. *de Civ. Dei Cap.* 3.

(24) Eratis illo in tempore sine Christo alienati a conversione Israel, et hospites testamentorum, promissionis spem non habentes et sine Deo in hoc mundo Ephes. *C.* 12.

(25) *Ep.* 140. ad Honoratum *Cap.* 23.

(26) Cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt aut gratias

ficarono, nè gli resero le grazie ben dovute ai suoi doni. L' Apostolo non poteva asserire questo, se lo avessero amato nel tempo stesso che dalla considerazione delle cose visibili, si sollevavano alla contemplazione delle invisibili. L' amore forma l' anima della sincera pietà. Ma come ravvisare le tracce della carità in questi ingrati, e superbi che smarritisi dietro i loro vaneggianti pensieri preferirono la servitù di vili creature al culto, e all' adorazione del Supremo Creatore? Pur troppo è vero che qualunque conoscimento di Dio che non provenga dalla fede, e dalla grazia non è capace di accendere nell' anima alcuna fiamma di amor divino, non illumina quanto basta lo spirito, ne guarisce il cuore dalle sue infermità

Per essere maggiormente convinti di questa verità diamo un' occhiata alla corruzione dell' umana natura nella sua sorgente. S. Agostino insegna che fu il peccato di superbia, (27) che portò il primo uomo ad innalzarsi contro l'ordine della natura e della ragione abbandonando Dio, al quale doveva stare inseparabilmente unito. Che fatale rovesciamento? Invece che pella legge eterna dovesse rivolgersi continuamente a Dio, e ad esso come al centro riportare tutti i suoi pensieri, desiderj, ed azioni, si mise in luogo di Dio, non volle essere che di se stesso, e non agire più, che pel movimento del suo amor proprio. Così la volontà cangiò l'ultimo fine, per tale stabili se stessa, ed il suo bene particolare invece di riporlo in Dio, che è il solo bene eterno; ed immutabile. Or non si può mettere in dub-

tias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis et obscuratum est insipiens cor eorum... Et mutaverunt gloriam incorrutibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, et volucrum, et quadrupedum. et serpentium.... Qui comutaverunt veritatem Dei in mendacium, et coluerunt, et servierunt creaturae potius quam Creatori .... Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae *ad Rom. Cap.* 1. *v.* 21. 23. 25. 26.

(27) Male voluntatis initium quod potuit esse, nisi superbia. Initium enim omnis peccati superbia est. Quid est autem superbia, nisi perversae celsitudinis appetitus! Perversa enim celsitudo est, deserto eo, cui debet animus innaehere principio, sibi quodammodo fieri atque esse principium. *Lib.* 14. *de Civ. Dei. Cap.* 13.

dubbio che questa corruzione non si trovi negli Infedeli, poichè in essa consiste principalmente il peccato originale, che vive, e domina nei Pagani fin che rimangono involti nelle tenebre de' loro errori. Come dunque in tale stato faranno delle opere per un principio d'amor di Dio, poichè la loro volontà è lontanissima da lui e tutta rivolta a se stessa? Qualunque risoluzione essi prendano di ben vivere, ricadono sempre in questa depravazione generale, che gli attacca a se medesimi, e fa che in tutte le cose ricerchino la soddisfazione del loro amor proprio. *Si iustus est qui habet, fidem, iniquus est qui non habet fidem* (28). Tutte le premure che si sono date i sapienti di Paganesimo per correggere i costumi, terminarono col vincere vizj con altri vizj, i più gran disordini con occulte passioni, i delitti carnali per mezzo di spirituali. Ma tanto è lungi che abbiano potuto guarire la brama dell' indipendenza, l' orgolio, e quella secreta compiacenza in noi stessi, che anzi con tutti i loro pomposi precetti hanno aumentate, e fortificate queste corruttele. Il volere in apparenza comparire più regolati della moltitudine non servì, che a renderli più vani, ed ambiziosi (29). Quindi le massime più ordinarie della loro morale non sono che lezioni di superbia e di alterigia, insegnando agli uomini una totale indipendenza da Dio, a non adorare che la loro ragione, a riporre la felicità nel godimento de' proprj beni, a riconoscere che se medesimi per autori della vera sapienza, e della virtù, a

non

(28) Aug. Enar. in *Ps.* 54.

(29) Unum bonum est, quod beatae vitae causa, et firmamentum est, sibi fidere. Senaca *Ep.* 31.

In totum iam per maxima acto viro turpe est etiam num Deos fatigare. Quid votis opus est. Fac te ipse felicem. Ibidem.

Hoc est summum bonum, quod si occupas incipis esse Deorum socius, non supplex. Ibidem.

Iudicium hoc hominum mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam. Virtutem nemo unquam acceptam Deo retulit. Cicero, *Lib. 3. de nat. Deor.*

Haec satis est orare Iovem, quae donat, et aufert
Deo vitam, Deo opes, aequum mi animum ipse parabo.
Horatius Ep. ad Lollium.

non doverséne confessare grati, e debitori a Dio, non sapendo soffrire che adesso si domandasse la probità, e la giustizia, o si ringraziasse per simili benefizj, che non riconoscevano come provenienti dal Cielo. Ecco i pensieri dominanti, ed i comuni sentimenti dei saggi del paganesimo. Ecco lo spirito che gli anima, ed il genio che gli possiede intieramente.

Che più essi non si contentarono di prendere il posto di Dio collo stabilire se medesimi per ultimo fine delle loro azioni, credendo di non avere bisogno della sua assistenza per divenire virtuosi, ma sono giunti fino alla sacrilega empietà (30) di stimarsi eguali a Dio, e di doversi preferire ad esso in qualche cosa, ciò che appena l'orgoglio insensato del Demonio saprebbe concepire. Chi non ravvisa in questo folle ed iniquo traviamento dello spirito umano l'acuto dardo, con cui l'antico serpente squarciò il cuore dei nostri progenitori, allorchè disse loro; voi sarete come Dei? questo strale ha penetrato ancora il cuore dei loro figlj, ed ha lasciato la punta micidiale nel più secreto delle loro viscere.

Una piaga sì profonda non si può guarire se non riguardando cogli occhi della fede il serpente misterioso innalzato nel Deserto. La sua grazia medicinale soltanto può sanare la corruzione originale della volontà, portandola a Dio. Non può curarsi, dice s. Agostino (31), quell'empia, superbia, che tutti gli uomini contraggono pel contaggio della loro origine, se non in quelli che essendo giunti alla cognizione di Gesù Cristo amano la sua umiltà che la fe-

(30) Sapiens ille plenus gaudio, hilaris, et placidus inconcussus cum Diis ex pari vivit Seneca *Ep.* 59.

Iupiter quo antecedit virum bonum. Diutius bonus est. Sapiens nihilo se minoris aestimat, quod virtutes eius spatio breviore clauduntur.

Sic Deus non vincit sapientem felicitate, sed aetate. Non est virtus maior quae longior ibidem.

Est aliquid quo sapiens antecedat Deum. Ille naturae beneficio non suo sapiens est. Ecce res magna habere imbecillitatem hominis, securitatem Dei. *Idem. Ep.* 53.

(31) In *Exp. Ep.* ad Galatos.

fede loro presenta e nell' amarla vi si conformano come al loro perfetto modello. Chiunque è caduto (32) pella suggestione del Demonio di quel superbo mediatore che gli ha ispirato l' orgoglio, non può rialzarsi che coll' assistenza di Gesù Cristo di quell' umile mediatore che ispira l' umiltà. Tutte le nostre speranze sono fondate in esso. La virtù della sua Croce è sola atta a serrare le nostre piaghe. *Ea quippe fide iustos sanavit antiquos, quae sanat & nos idest mediatoris Dei, & hominum hominis Jesu Christi fides sanguinis ejus, fides Crucis ejus, fides mortis & resurrectionis ejus* (33). Che giudizio pertanto dovrà farsi delle azioni de' Pagani fatte indipendentemente dalla fede nel Riparatore del genere umano? Queste non sono che peccati, perchè spogliate d' ogni principio d' amor di Dio, insegnando, s. Paolo che alla sola vera fede appartiene l' operare pella carità. *Male vivitur, si de Deo non bene creditur* (34). *Non aufert peccata nisi gratia fidei, quae per dilectionem operatur* (35). Sono massime che spesso ripete s. Agostino.

Ma per un altro principio incontrastabile nella scuola di questo egregio Dottore, gli Infedeli non possono fare azioni per un movimento d' amor di Dio. Essi (36) essendo privi della fede non hanno parte alla grazia che si comparte pei meriti di Gesù Cristo. In fatti la fede è la prima grazia; essa è il fondamento della giustificazione, e avanti di essa non si potrebbe contare alcuna buona operazione. *Fides prima datur* (37), *ex qua impetrentur caetera. Nemo computet bona opera sua ante fidem. Ubi fides non erat*

(32) Restat ergo ut qui mediatore superbo diabolo superbiam persuadente, deiectus est; mediatore humili Christo humilitatem persuadente, erigatur. Ibidem.

(33) *Lib. de nat. et Gr. Cap.* 44.

(34) *Lib. 5. de Civ. Dei Cap.* 10.

(35) *In Exp. Ep. ad Gal.*

[36] Infideles non habent Gratiam Dei per J. C. D. N. *Serm. 3. de verbis ad. Cap.* 11.

(37) *De praed. SS. Cap.* 7.

*erat bonum opus non erat. Incipit homo percipere gratiam* (38), *ex quo incipit credere Deo vel interna vel exteena admonitione motus ad Deum*. In conseguenza non potranno gli Infedeli amare Iddio come si conviene, perchè (39) il dono della carità deve essere un seguito della vera fede, la quale non può essere prevenuta da alcuna azione veramente buona. Imperocchè la retta intenzione è assolutamente necessaria per amare Iddio, essendo questa un' opera buona. Ora la fede è quella che dirige la nostra intenzione. *Bonum opus intentio facit, intentionem fides dirigit* (40). Intanto la fede regola, e governa la nostra intenzione, perchè il possederla non è altro che agire per un movimento d' amor di Dio riportando a lui ogni nostra azione, lo che non si può fare se non si crede in Dio. *Fides* (41) *impetrat charitatem qua lex possit impleri. Fides*, (42) *impetrat quod lex impetrat. Ea sola bona opera dicenda sunt, quae fiunt per dilectionem Dei. Haec autem necesse est ut antecedat fides* (43), *ut inde ista non ab istis incipiat illa quoniam nullus operatur per dilectionem Dei, nisi prius credat in Deum*. Questa catena di principj, e di massime non si può spezzare, senza rovesciare da' fondamenti tutta la dottrina Agostiniana approvata solennemente dalla Chiesa.

Nè si dica che se gli infedeli non possono amare Iddio come autore della grazia, lo possono fare considerato come autore della natura. Possiamo, è vero, ravvisare Iddio sotto questi due aspetti, ma non possiamo amarlo o nell' una o nell' altra maniera, se Iddio stesso non istilla quest' amore ne' nostri

cuo-

(38) *In Ps.* 31.

(19) Noli praesumere de operibus ante fidem. Noveris quia peccatorem, te fides invenit, et si te fides data fecit justum, impium invenit quem faceret justum ... Impius es; crede in eum qui iustificat impium, ut possint et bona opera tua esse opera bona. Nam nec bona illa appellaverim, quamdiu non de radice bona procedunt. *Enar.* 2. *in Ps.* 31.

(40) *Praef. in Ps.* 31.

(41) Cont. adver. Legis, et Proph. *C.* 17.

[42] Enchirid. *Cap.* 117.

[43] Enar. in *Ps.* 97.

cuori. Qualunque ſcintilla di carità è acceſa nei noſtri animi dalla mano pietoſa di Dio. *Quis iſtam etſi parvam* (44) *dare caeperat charitatem, niſi ille qui praeparat voluntatem?* Non vi ha amor di Dio, che naſca dalle ſole forze della natura. Queſto amore che ſarebbe diſtinto dalla carità, è una chimera. L'amor di Dio è la ſteſſa carità comandata nelle ſante ſcritture, e che Iddio non può laſciare ſenza premio, e ricompenſa, eſſendo l'amore l'adempimento della legge. Queſta carità ci viene da Dio, ed egli ſolo può darla. *Charitas* (45) *Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis. Fructus Spiritus eſt charitas* (46). *Charitas ex Deo eſt* (47). Iddio conſiderato, o come diſtributore della grazia, o come facitore della natura è ſempre l'oggetto medeſimo riſguardato ſotto due punti di viſta. Un Criſtiano che ſi fa a contemplare il vago, e ſtupendo ſpettacolo della natura, l'ordine mirabile delle coſe, l'armonia delle parti ec., per adorare Iddio come creatore e conſervatore dell'Univerſo, abbiſogna per queſto del ſoccorſo della grazia al pari di un altro che ravviſa in Dio i caratteri, e gli attributi di ſommamente buono, e miſericordioſo per renderli omaggio. Queſti ſono due mezzi per andare a Dio, ma ſebbene differenti terminano egualmente in lui. Sempre è lo ſteſſo oggetto che ſi ama; queſt'amore non è diſtinto dalla carità che Iddio ci preſcrive, che ſantifica l'azione, la rende meritoria. Quindi ſe un Pagano poteſſe ſenza la fede in Gesù Criſto amare Dio naturalmente, e a lui riferire in qualche maniera le ſue azioni, ſi ſalverebbe independentemente dai meriti del Figlio di Dio, che inutilmente ſarebbe morto. Ma la verità ſi è che gli uomini non vanno a Dio che per mezzo di Gesù Criſto [48]. *Nemo venit ad Patrem, niſi*

c per

(44) *Lib. de Gr. et Lib. Ar. Cap.* 17.
(45) *ad Rom. Cap.* 5.
(46) *ad Gal. Cap.* 5.
[47] *Ep.* 1. *Ioan. Cap.* 4.
(48) *Joan. Cap.* 14.

*per me*. Esso [49] è la porta, e la via per cui si giunge all' eterno riposo. *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus, in quo opporteat nos salvos fieri* [50].

Riflettiamo inoltre che quando Adamo peccò, cessò di amare Dio non solo come autore della grazia, ma anche come autore della natura, consistendo la sua rivolta nell' essersi staccato da Dio per rivolgersi alle creature, e nell' essersi amato independentemente da esso. Ora è di fede che noi siamo caduti in Adamo e che perdemmo con lui quelle pregievoli prerogative, che nascono dalla perfetta subordinazione della nostra alla volontà di Dio; che a noi si partecipò del suo abbassamento, che siamo gli eredi infelici delle ree sue inclinazioni, della debolezza della sua volontà, e de' suoi traviamenti. La sola grazia medicinale del Salvatore è valevole a restituirci l'amor di Dio, [51]. che non può essere il frutto de' sforzi naturali, e perciò i Pagani spogliati di questo dono non possono amare Iddio nè perfettamente, nè imperfettamente; nè come autore della grazia, nè come autore della natura, cioè in verun modo [52]. *Liberum arbitrium ad diligendum Deum primi peccati granditate perdidimus. Quaere unde homini sit diligere Deum, nec invenies omnino, nisi quia prior illum dilexit. Amare Deum, Dei donum est. Non habet homo, unde diligat Deum, nisi ex Deo. Voluntas bona qua diligitur Deus, in homine non potest esse, nisi in quo Deus operatur & velle* [53].

Ed

[49] Ego sum hostium. Per me si quis introierit, salvabitur, et ingredietur, et egredietur, et pascua inveniet. *Cap.* 10.

(50) *Act. Cap.* 4.

[51] Habes charitatem? Habeo, inquis. Unde! a meipso...sed convinco quod non habes; quod enim putas habere a te ipso rem tantam, ideo non credo quod habeas; Si enim haberes, scires unde haberes *Ser.* 145.

(52) Questa è fino la Dottrina del Cardinal Bellarmino. Existimamus non posse Deum sine ope ipsius diligi neque ut autorem naturae, neque ut largitorem gratiae et gloriae neque perfecte, neque imperfecte ullo modo atque hanc non dubitamus esse sententiam s. Augustini. *De Gr. et. Lib. Arb. Lib.* 0. *Cap.* 7.

(53) *Ep. ad Vitalem Serm.* 3. *Serm.* 297. *Lib.* 13. *de Trinit. Cap.* 17. *Lib. de Patient. Cap.* 25.

Ed ecco dimostrata la seconda proposizione, che gli infedeli ripieni d'orgoglio, e di vanità, e d'amor proprio fatali conseguenze della colpa d' origine, non possono sollevare i loro cuori verso Dio, e agire per un impulso di carità. Simili alla Donna curva del Vangelo sono incapaci a raddrizzarsi senza la mano del Medico Onnipotente, e ad alzare le pupille verso il cielo per gemere sulla loro miseria, ed implorare pietà e misericordia; che anzi ignorando che per mezzo di Gesù Cristo, ed dell' umiltà della sua croce bisogna incamminarsi a Dio, non hanno neppure il desiderio di rivolgersi a lui, e di operare pella gloria del suo santo nome. *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt?* Imperocchè come avverte s. Agostino (54). *Ad hoc credunt qui recte credunt, ut invocent eum in quem crediderunt, & valeant facere quod in praeceptis legitimis acceperunt. Oratio quae non fit per Christum, non solum non potest delere peccatum sed etiam ipsa fit in peccatum* (55).

Ora stimo opportuno di far vedere che questo raziocinio non è soltanto appoggiato ai principj di s. Agostino, ma che è il ragionamento medesimo da lui impiegato contro il famoso Giuliano.

Insegna il s. Padre (56) nel libro primo delle nozze, e della concupiscenza, che la vera castità conjugale non si trova negli infedeli, perchè non operando pella fede, le azioni medesime che sembrano appartenere alla fedeltà del Talamo non sono che peccati, giusta il detto dell' Apostolo. *Omne quod non est ex fide, peccatum est*, e così

 non

(54) *Epis. 6. 89.*

(55) *In Ps. 108.*

(56) Quid ergo dicemus, quando et in quibusdam impiis invenitur pudicitia coniugalis? Utrum eo peccare dicendi sunt quod dono Dei male utantur, non id referentes ad cultum ejus a quo acceperunt? An forte nec dona Dei putanda sunt ista, quando haec infideles agunt, secundum Apostoli sententiam dicentis, omne quod non est ex fide, peccatum est. Anima enim et corpus, et quaecumque bona animae, et corporis naturaliter insita etiam in peccatoribus, dona Dei sunt. Quoniam Deus, non ipsi ista fecerunt. De his autem, quae faciunt dictum est. Omne quod non est ex fide peccatum est, *Cap. 3.*

non ſi può dire alcun uomo veracemente caſto, ſe non quegli, che per amore del vero Dio mantiene alla moglie la fede del maritaggio. *Cum igitur faciunt haec homines ſine fide, quae videntur ad coniugalem pudicitiam pertinere, ſive hominibus placere quaerentes, vel ſibi, vel aliis, ſive in his rebus, quas vitioſe concupiſcunt humanas moleſtias devitantes, ſive Demonibus ſervientes; non peccata coercentur, ſed aliis peccatis alia peccata vincuntur. Abſit ergo pudicum veraciter dici, qui non propter Deum verum fidem connubii ſervat uxori*. Chi non uſa del matrimonio colla retta intenzione (57) di far divenire i proprj figlj di ſchiavi del Demonio che naſcono, figlj di Dio e membri di Gesù Criſto, ma da Genitore infedele, ſi felicita della prole infedele, queſti non è veramente pudico, ancorchè oſſervi ſcrupoloſamente tutti gli altri doveri del Talamo. *Vera pudicitia*, ſeguita Agoſtino, *ſive conjugalis, ſive vidualis, ſive virginalis dicenda non eſt, niſi quae verae fidei mancipatur*. La fede è un dono così eccellente che fa preferire la donna criſtiana, e cattolica anche ſpoſata a più mariti, non ſolo alle veſtali, ma alle vergini pure che vivono nell' ereſia. *Cum enim recto iudicio praeferatur nuptiis ſacrata virginitas, quis non ſobria mente chriſtianus etiam univerſas chriſtinas catholicas nuptas non ſolum veſtalibus, ſed etiam haereticis virginibus anteponat? Tantum valet fides, de qua dicit Apoſtolus: Omne quod eſt non ex fide peccatum eſt; & de qua item ſcriptum eſt ad Hebraeos. Sine fide impoſſibile eſt placere Deo* (58).

Giuliano non avendo pututo ſoffrire una dottrina sì pura, e sì oppoſta al Pelagianiſmo oppoſe l'eſempio di molti infedeli [59], i quali colle ſole forze della natura furono fregiati di molte virtù. *Solis libertatis ingenitae viribus, & miſericordes crebro, & modeſti, & caſti inveniuntur, & ſo-*

[57] Qui non hac intentione, hac voluntate, hoc fine generant filios, ut eos ex membris hominis primi in membra transferant Christi, ſed infideles parentes de infideli prole glorientur, etiam ſi tanta ſit obſervantia, ut ſecundum matrimoniales Tabulas nonniſi procreandorum liberorum cauſa concumbant, non eſt in eis vera pudicitia conjugalis *Cap*. 4.

(58) Ibidem

(59) *Lib*. 4. adverſus Julianum *Cap*. 3.

*sobrii*. S. Agostino risponde che se egli aveva tanta smania di lodare degli empii, ed infedeli (60) doveva piuttosto attribuire le loro pretese virtù a un dono di Dio che al loro libero arbitrio. Ma il ciel ci guardi, soggiunge, dal supporre in qualche uomo una vera virtù, se egli non è giusto. Iddio ci liberi dall' immaginare che egli sia veramente giusto, se non vive della fede. Gesù Cristo sarebbe morto invano, se gli uomini senza credere in lui potessero giungere per qualunque altro mezzo alla vera fede, alla vera virtù, alla vera giustizia, alla vera sapienza. *Quis porro eorum, qui se christianos haberi volunt nisi soli Pelagiani, aut in ipsis etiam forte tu solus iustum dixerit infidelem, iustum dixerit impium, iustum dixerit Diabolo mancipatum? Sit licet ille Fabricius, sit licet Fabius, sit licet Scipio, sit licet Regulus, quorum me nominibus, tamquam in antiqua Romana Curia loqueremur, putasti esse terrendum.... Non in istis est vera iustitia. Iustus ex fide vivit. Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Finis legis Christus ad iustitiam omni credenti. Quomodo sunt vere iusti, quibus vilis est umilitas veri iusti? Quo enim propinquaverunt intelligentia, inde superbia recesserunt... Quomodo est in eis vera iustitia, in quibus non est vera sapientia? Quam si ei tribuerimus nihil erit caussae, cur non eos ad illud regnum pervenire dicamus, de quo scriptum est: concupiscentia sapientiae deducit ad Regnum. Ac per hoc Christus gratis mortuus est, si homines sine fide Christi, ad fidem veram, ad virtutem veram, ad iustitiam veram, ad sapientiam veram, quacumque re alia, quacumque ratione perveniunt.* Che se gli infedeli, continua il s. Vescovo d' Ippona, non possono avere la vera giustizia (61) neppure posseggono le altre virtù che gli sono

[60] Quanto ergo tolerabilius illas, quas dicis in impiis esse virtutes, Divino numeri potius, quam eorum tribueras tantumodo voluntati? Sed absit ut sit in aliquo vera virtus, nisi fuerit iustus. Absit autem ut sit vere iustus nisi vivat ex fide. Iustus enim ex fide vivit ibid.

(61) Porro si veram iustitiam non habent impii, profecto nec alias virtutes comites eius, et socias; si quas habent veras non habent, quia cum non

no fide compagne. Se ne hanno qualcuna, questa non è vera, ma apparente virtù; imperciocchè quando i doni di Dio non sono riportati al loro autore, questo solo basta per rendere colpevoli, ed ingiusti coloro che malamente se ne servono.

Giuliano confessava, (62) che le virtù degli infedeli non servivano a nulla per l' acquisto del cielo, e così egli veniva a distinguere due classi di virtù, l' une sterili, e altre fruttuose; le prime erano ricompensate coi beni temporali, le seconde colla beatitudine eterna. Di quì s. Agostino prende motivo di confondere l' avversario, dimostrando, che non si danno altre vere virtù, se non quelle che servono per conseguire la vita eterna, e tutte le altre che non si prefiggono questo fine sono veri vizj che hanno la somiglianza di virtù. *Sed videlicet homo eruditus eorum vitiorum verisimilitudine falleris, quae finitima videntur, & propinqua virtutibus, cum absinit ab eis, quam longe absunt a virtutibus vitia* (63).

Quindi comincia il s. Dottore a considerare due cose nelle opere virtuose; l' azione (64) in se medesima, o sia il dovere, ed il fine. Il dovere è quel che noi dobbiamo fare, il fine poi altro non è che la meta, lo scopo, e l' intenzione per

non ad suum referuntur autorem dona Dei hoc ipso mali his utentes efficiuntur iniusti; ac per hoc nec continentia sive pudicitia vera virtus est impiorum; Ibidem.

(62) Ego, inquis, steriliter bonos dixi homines, qui non propter Deum faciendo bona quae faciunt, non ab eo vitam consequntur aeternam. Ibidem

[63] Ibidem.

(64) Noveris itaque non officiis, sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes; officium est autem quod faciendum est; finis vero propter quod faciendum est. Cum itaque facit homo aliquid ubi peccare non videtur, si non propter hoc facit, propterquod facere debet, peccare convincitur. Quae tu non adtendes fines ab officiis separasti, et virtutes veras officia sine finibus appellandas esse dixisti. Ex quo te tanta absurditas sequitur ut veram cogaris appellare justitiam etiam, cuius dominam repereris avaritiam. Si quidem manus abstinere ab alieno si officium cogites, potest videri esse justitiae; Sed cum quaeritur, quare fiat, et respondetur ne plus pecuniae litibus pereat, quomodo iam hoc factum verae poterit esse justitiae, cum serviat avaritiae? Quales virtutes Epicurus induxit voluptatis ancillas, quae omnino quidquid facerent propter illam vel adipiscendam facerent, vel retinendam. Ibidem

per cui dobbiamo agire. Or la differenza, che principalmente passa fra la virtù ed il vizio, fra le buone, e le cattive azioni si deve desumere dal fine, e non dal dovere; poichè se l' uomo fa qualche cosa, ove paja che non pecchi, egli nulladimeno pecca se non lo fa per quel fine retto per cui la doveva fare. Altrimente bisognerebbe cadere in questo stranissimo assurdo di supporre cioè, che una persona spinta da un moto d' avarizia ad esercitare un' opera di giustizia, fosse veramente giusta, e che le virtù non lasciassero mai di essere virtù, sebbene esse riconoscessero la volontà per padrona, e non avessero per fine che il piacere, come appunto voleva Epicuro. Il fine che deve essere l' anima di tutte le virtù, è il solo Dio. *Absit ut virtutes cuiquam serviant, nisi illi vel propter illum, cui dicimus: Deus virtutum converte nos.* Le vere virtù servono (65) Dio sia negli Angeli, sia negli uomini, e tutte le azioni che sembrano lodevoli negli infedeli non essendo fatte col fine di piacere a Dio, non sono che peccati. *Quidquid autem boni fit ab homine & non propter hoc fit propter quod fieri debere vera sapientia praecipit, & si officio videatur bonum, ipso non recto fine peccatum est* (66).

Dopo avere stabilito il s. Padre questa massima costante, che nessuna azione è veramente buona se non ha Dio per fine, egli ne fa uso per distruggere l' erronea distinzione delle virtù sterili, e fruttuose. Non si può esprimere ( così si fa a parlare al famigerato Vescovo d' Eclano ), non si può esprimere (67) quanto voi siete in inganno allorchè dite che

le

(65) Verae virtutes Deo serviunt in hominibus, a quo donantur hominibus: Deo serviunt in angelis a quo donantur et angelis. Ibid.

[66] Ibidem.

[67] Dici non potest quantum ista te fallat opinio qua dixisti, omnes virtutes affectus esse, per quos aut fructuose, aut steriliter boni sumus. Fieri enim non potest ut steriliter boni simus. Sed boni non sumus quidquid steriliter sumus. Arbor enim bona bonos fructus facit. Absit autem ut Deus bonus, a quo securis paratur arboribus non facientibus fructum bonum excidat, et in ignem mittat arbores bonas. Nullo igitur modo homines sunt steriliter boni, sed qui boni non sunt, possunt esse alii minus, alii magis mali. Ibidem.

le virtù altro non ſono che qualità del noſtro ſpirito, per mezzo delle quali noi ſiamo buoni, o con frutto, o ſenza frutto. Non può accadere che noi ſiamo buoni ſterilmente, anzi non ſiamo buoni, ſubito che lo ſiamo ſenza frutto, perchè un albero buono fa dei frutti buoni. Or noi non dobbiamo credere che Iddio il quale è buono e che prepara la ſcure per tutti gli alberi che non fanno dei frutti buoni, possa tagliare questi alberi buoni, e gettarli nel fuoco. Gli uomini adunque non poſſono eſſere ſterilmente buoni e ſenza frutto, ma fra coloro che non ſono buoni gli uni poſſono eſſere più cattivi, ed altri meno.

Nuovamente inſiſte s. Agoſtino ſu queſto argomento, e così ſtringe Giuliano. *Iuſtus ergo Deus, & bonus, bonos eſt in mortem miſſurus aeternam? Piget jam dicere quam multa te ſequantur inſana, talia ſentientem, talia dicentem, talia ſcribentem* (68). Così s. Agoſtino rigetta aſſolutamente quel mezzo che il Soffiſta voleva introdurre tra le virtù che ſervono al poſſeſſo del cielo; ed i vizj tra le buone azioni che ci fanno meritare la vita eterna; ed i peccati; tra i buoni alberi che producono frutti di vita e gli alberi cattivi che Iddio conſegnerà alle fiamme. Inoltre nulla avvi di meno dubbio nella dottrina di s. Agoſtino, quanto il non darſi opera buona, che nel tempo ſteſſo non ſia meritoria. *Si ad conſequendam veram Beatitudinem, quam nobis immortalem fides, quae in Chriſto eſt vera promittit* (69), *nihil proſunt homini virtutes, nullo modo vere poſſunt eſſe virtutes. Dicant Pagani: bene vivimus. Si per oſtium non intrant quid prodeſt eis, unde gloriantur? Ad hoc enim debet unicuique prodeſſe bene vivere, ut detur illi ſemper vivere? Quia nec bene vivere dicendi ſunt qui finem bene vivendi, vel caecitate neſciunt, vel inflatione contemnunt. Non eſt autem cuique ſpes vera, & erta ſemper vivendi, niſi agnoſcat, vitam quod eſt Chriſtus, & per januam intret in ovile* (70).

Ma

[68] Ibidem.
[69] Ibidem.
[70] *Tract. 45. in Joan.*

Ma quel che scopre anche meglio la verità de' sentimenti del Gran luminare è la precisa risposta che egli dà alle istanze del suo avversario. Immaginandosi Giuliano di potere abbattere senza risorsa, ciò che il s. Padre aveva detto che le azioni degli Infedeli non sono che peccati, gonfio di presunzione gli domanda se un Gentile (71) ricopre un nudo quest' opera è forse un peccato, perchè non viene dalla fede? S. Agostino senza esitare risponde che (72) quest' azione, in quanto che non procedeva dalla fede, senza dubbio era peccato. Non già che l'opera considerata in se medesima, cioè il rivestire un povero sia una colpa, ma il non riferirla alla gloria di Dio, un empio solo contrasterebbe che fosse peccato. Per spiegare maggiormente questa verità, egli dice, che intanto l'infedele pecca nel sollevare l' altrui indigenza, perchè egli fa male una buona azione, e non si può negare che colui non pecchi che fa male quel che intraprende, qualunque sia l'indole e la natura della cosa. Ma non ci rincresca sentire come conquide da tutte le parti l' acuto contradittore. *Quaero abs te utrum Gentilis haec opera bona benefaciat, an male? si enim quamvis bona male tamen facit, negare non potes eum peccare, qui male quodlibet facit. Sed quia eum non vis cum facit ista peccare, profecto dicturus es: et bona facit, et bene. Fructus ergo bonos facit arbor mala, quod fieri non posse veritas dicit. Noli praecipitare sententiam; diligenter considera quid te respondere conveniat. An dicis hominem infidelem arborem bonam? Placet ergo Deo; neque enim Bono potest non placere quod bonum est. Et ubi erit quod scriptum est. Sine fide impossibile est placere Deo? An respondebis. Non in quantum infidelis est, sed in quantum homo est arbor bona est? De quo ergo Dominus ait. Non potest arbor mala bonos fructus facere? . . . . Non itaque in quantum homo est, quod est opus Dei, sed in quantum ma-*

d *lae*

(71) Si Gentilis qui non vivit ex fide, nudum operuerit..., nunquid quia non est ex fide peccatum est? Jul. apud Aug. ibidem.

(72) Prorsus in quantum non est ex fide peccatum est non quod per seipsum factum quod est; Nudum operire peccatum est, sed de tali opere non in Domino gloriari solus impius negat esse peccatum. Ibidem.

*lae voluntatis est, quisque arbor mala est, & bonos fructus facere non potest. Vides itaque utrum infidelem voluntatem audeas bonam dicere voluntatem* (73).

Poteva replicare Giuliano (74) che la volontà misericordiosa era una volontà buona. Anderebbe bene, ripiglia subito s. Agostino, se in quella guisa che la fede, la quale opera pella carità è sempre buona, così fosse sempre buona la misericordia. *Adtentius cogita ne forte misericordia bona non sit, nisi quae huius bonae fidei fuerit. Porro si vitium est mali misereri procul dubio vitium est infideliter misereri.* Per questo sebbene la pietà (75), che il Pagano ha di un povero sia buona in se stessa, giacchè è un bene avere della compassione verso il nostro prossimo, tuttavia colui si serve male di questo bene che ne usa da Pagano, e da Infedele. Or colui che fa male quello che fa, senza contrasto pecca. Di quì ne segue che le buone opere, che fanno gli Infedeli non siano tanto degli infedeli, quanto di Dio, che si serve dei cattivi per fare il bene. Quel che appartiene propriamente agli infedeli sono i peccati, poichè essi fanno male persino le azioni che sono buone in se medesime, e considerate quanto all' oggetto. Essi non le fanno con una volontà fedele, ma vi si appigliano con una volontà infedele, vale a dire, imprudente, e malvagia. E verun cristiano può dubitare, che la volontà priva del lume della fede non sia un albero cattivo che non può produrre che frutti cattivi, cioe solamente pec-

(73) Ibidem.

[74] Sed forte dicturus es: Misericors voluntas bona est. Recte istud diceretur, si quemadmodum fides Christi, id est fides, quae per dilectionem operatur, semper est bona, ita misericordia semper esset bona. Ibidem.

(75) Quod si et ipsa misericordia per se ipsam naturali compassione opus est bonum; etiam isto bono male utitur, qui infideliter utitur, et hoc bonum male facit qui infideliter facit, qui autem male facit; aliquid, profecto peccat. Ex quo colligitur etiam ipsa bona opera, quae faciunt infideles non istorum esse, sed illius qui bene utitur malis. Ipsorum autem esse peccata, quibus et bona male faciunt, quia ea non fideli sed infideli, hoc est stulta, et noxia faciunt voluntate, qualis voluntas, nullo Christiano dubitante, arbor est mala, quae facere non potest nisi fructus malos, id est sola peccata. Ibidem

peccati. *Omne enim velis; nolis; quod non est ex fide peccatum est* (76). *Et ideo Deus istas arbores non potest diligere & si talis permanserit, disponit excidere, quia sine fide impossibile est placere Deo.*

Poteva egli s. Agostino dichiarare più nettamente, o provare più efficacemente, che le azioni degli infedeli sebbene buone quanto al dovere, tuttavia sono peccati, perchè la volontà dell' uomo senza la fede è un albero cattivo che non può piacere a Dio nè produrre de' frutti buoni?

Nel fine di questa celebre contesa il s. Padre coll' autorità del Vangelo, e coi principj stessi di Giuliano combatte il suo errore. Se il vostro occhio (77), dice Gesù Cristo, è malvaggio, tutto il vostro corpo sarà tenebroso; se il vostro occhio sarà semplice, puro, tutto il vostro corpo sarà luminoso; riconoscete, dice s. Agostino all' avversario, che quest' occhio è l'intenzione, con cui ciascuno fa quello che fa, e imparate da ciò che colui che non fa le opere buone per l' intenzione di una buona fede che agisce per amor di Dio, tutto il corpo delle sue azioni è tenebroso, pieno cioè della nerezza dei peccati. Questo passo è decisivo, e qualunque cavilloso paralogismo non servirebbe ad oscurarne la chiarezza. S. Agostino condanna generalmente le azioni degli infedeli non solo come sterili, ed inutili alla salute, ma come peccati, come opere infette, contaminate, e viziose.

Finalmente rivolta contro l' ostinato Pelagiano le stesse sue armi, e gli fa vedere che il suo errore si rovesciava da se medesimo. Poichè gli dice, voi mi accorda-

d 2 te

(76) Ibidem. La Chiesa nell' ordinazione dei Suddiaconi prende nel medesimo senso le parole dell' Apostolo - In vera, et Catholica Fide fundati, quoniam, ut ait Apostolus, omne quod non est ex fide peccatum est, Schismaticum est, et extra unitatem Ecclesiae est.

(77) Aut ergo intellige quod ait Dominus - Si oculus tuus nequam est, totum corpus tuum tenebrosum erit: Si autem oculus tuus simplex, est, totum corpus tuum lucidum erit, et hunc oculum agnosce intentionem, qua faeit quisque quod facit. Et per hoc disce eum qui non facit opera bona intentione fidei bonae, hoc est eius quae per dilectionem operatur, totum quasi corpus, quod illis, velut membris operibus constat, tenebrosum esse, hoc est plenum nigredine peccatorum. Ibidem.

te (78) almeno che le azioni degli infedeli che vi ſembrano buone, tuttavia non poſſono dare loro l' ingreſſo nel regno dei Cieli, ſappiate, che ſecondo i Cattolici quello ſoltanto è veramente buono, per cui l' uomo può giugnere al poſſeſſo del ſommo bene. Tutto ciò che non è proficuo pel conſeguimento del Cielo non ha che un apparente bontà; un' opera veramente buona non può non piacere a Dio, non essere ſopranaturale, non eſſere premiata nella vita eterna. *Omnia (79) proinde caetera quae videntur inter homines habere aliquid laudis, videantur tibi virtutes verae, videantur opera bona & ſine ullo facta peccato. Quod ad me pertinet hoc ſcio, quia non ea facit voluntas bona, voluntas quippe infidelis atque impia non eſt bona.*

Secondo voi, ſoggiunge s. Agoſtino, le volontà degli empj (80) ſiano pure chiamate alberi buoni, a me baſta che queſti alberi che voi chiamate buoni ſiano ſterili avanti a Dio anche nella voſtra maniera di opinare, ciò che dimoſtra che eſſi non ſono buoni in veruna maniera. Che queſti alberi, cioè queſte volontà degli infedeli ſiano ſtimate fruttuoſe fra gli uomini, come fra eſſi ſono ſtimate buone, fatene pure queſto giudizio; dichiaratevene Panegeriſta; piantateli voi ſteſſo, se così più vi aggrada, perchè voſtro malgrado rimanghino ferme, e ſalde queſte maſſime, che diſtrug-

(78) Quoniam ſaltem concedis opera infidelium, quae tibi eorum videntur bona, non tamen eos ad ſalutem ſempiternam, Regnumque perducere, ſcito nos illud bonum hominum dicere, illam voluntatem bonam, illud opus bonum ſine Dei Gratia, quae datur per unum mediatorem Dei et hominum, nemini poſſe conferri, per quod ſolum homo poteſt ad aeternum Dei donum regnumque perduci. Ibidem.

(79) Ibidem.

[80] Dicantur ſecundum te huiuſmodi voluntates arbores bonae, ſufficit quod apud Deum ſteriles ſint, ac per hoc non bonae ſint inter homines fructuoſae, inter quos ſunt et bonae, te laudatore, ſi vis etiam plantatore, dum tamen illud velis, nolis, obtineam, quod amor mundi quo quiſque amicus eſt huius mundi non eſt a Deo; amorque fruendi quibuscumque creaturis ſine amore Creatoris non eſt a Deo. Amor autem Dei quo pervenitur ad Deum, non eſt niſi a Deo Patre per Jeſum Chriſtum cum Spiritu Sancto. Per hunc amorem Creatoris bene quiſque utitur etiam creaturis, ſine hoc amore Creatoris nullus quiſquam bene utitur creaturis Ibidem.

ſtruggono intieramente tutti i voſtri errori. Che l' amore del mondo, col quale ſi ama queſto mondo non viene da Dio, che l' amore che ci porta a godere di qualche creatura qualunque ſia ſenza l' amore del Creatore, non procede aſſolutamente da Dio; che l' amore di Dio per cui ſi giunge a Dio non può eſſere in noi ſe non ci è donato da Dio Padre per Gesù Criſto col Santo Spirito. Per mezzo di un tale amore del Creatore ciaſcuno uſa bene ancora delle creature, ſenza queſt' amore del Creatore neſſun uomo chiunque ſia fa un retto uſo delle creature. Queſt' eccellente concluſione ci manifeſta ſenza ombra, e ſenza velo i veri ſentimenti di s. Agoſtino intorno alle opere degli infedeli: egli le dichiara tutte difettoſe perchè ſenza l' amore del Creatore, che è un dono ſpeciale che ſi comparte pei meriti di Gesù Criſto, neſſun uomo fa un retto uſo delle creature, e perciò pecca non rapportando le coſe al loro vero fine, nel che conſiſte appunto l' abuſo che ſe ne fà, e nel tempo ſteſſo la mancanza principale che le rende contaminate, e vizioſe.

Ma è tempo di diſſipare la più forte obbiezione di Giuliano contro l' eſpoſta dottrina. Egli abuſando di queſte parole dell' Apoſtolo [81]. *Cum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea quae legis ſunt faciunt eiuſmodi legem non habentes, ipsi ſibi ſunt lex.* Preteſe provare che vi potevano eſſere delle opere buone anche negli infedeli, e che ſenza opporſi all' autorità di s. Paolo non poteva dirſi che tutte le loro azioni foſſero malvagie, mentre colle forze della natura eſſi arrivavano a ſoddisfare ai precetti della Legge.

Lo

(81) *Epiſt. ad Rom. Cap.* 2. Tutti i Nemici della grazia Criſtiana antichi e moderni hanno ſtranamente abuſato di queſto teſto per innalzare le forze del libero arbitrio, o luſingare l' orgoglio della volontà dichiarandola arbitra, e padrona di fare il bene indipendentemente da quell' efficace iſpirazione del Santo amore, per cui ſi adempiono con fedeltà i doveri, e le obbligazioni conoſciute. I ſeguaci di Molina dovrebbero una volta arroſſire di prendere l' armi dall' arſenale dei Pelagiani, e ſemipelagiani per contrariare la Dottrina della Chieſa.

Lo ſviluppo di queſta difficoltà mi darà motivo di portare nuova luce all' argomento, e di confermare ſempre più la verità.

S. Agoſtino pertanto è di ſentimento, che queſto paſſo debba intenderſi di coloro fra i gentili, che già iſtruiti nella fede di Gesù Criſto operavano il bene in virtù della ſua grazia ſanatrice. Queſta ſpiegazione collima perfettamente collo ſcopo dell' Apoſtolo. Egli nella lettura ai Romani vuol dimoſtrare che ſenza la fede nel divino Ripartitore tutti tanto i Giudei quanto i Gentili erano ſotto la ſchiavitù del peccato avevano declinato dal ſentiero della verità, e della giuſtizia, ed erano divenuti affatto inutili, e vani agli occhi di Dio, così che in tutti loro aveva avuto luogo la ſentenza del Profeta. *Non eſt timor Dei ante oculos eorum*. Or con queſto tema che ſerve di fondamento al ragionare dell' Apoſtolo, come potrebbe accordarſi, che i gentili nelle tenebre del paganeſimo, ſenza la fede in Gesù Criſto, privi del ſoccorſo della grazia, oſſervaſſero da loro ſteſſi la legge di natura? Lungi da noi il ſupporre nemmeno l' ombra di contraddizione nel gran Dottore delle genti.

Di più parla l'Apoſtolo di quell'oſſervanza della Legge, per cui l'uomo, giuſtificato, e torna in amicizia con Dio. Imperocchè alle parole obbiettate premette le ſeguenti. *Non enim auditores legis iusti ſunt apud Deum, ſed factoris legis iustificantur*. Ora è indubitato che la ſincera, e fedele oſſervanza della legge che rende l' uomo giuſto non ha luogo preſſo gl' infedeli, finchè non hanno aperto gli occhi alla luce del vero. Tratta dunque l' Apoſtolo dei già convertiti al Vangelo, ed in fatti dice di eſſi ancora. La gloria, l'onore, la pace ſaranno la mercede di tutti coloro che operano bene prima del Giudeo e dopo del Greco, cioè del Gentile [82]. Queſte parole non poſſono appartenere ai Pagani che già avevano abbracciata la religione criſtiana. S. Paolo intanto dice, che

(82) Gloria autem, et honor, et pax omni operanti bonum Judaeo primum, et Graeco *ad Rom. Cap.* 2. v. 10.

che *essi non avevano alcuna legge*, perchè non erano soggetti alla legge mosaica. Quando poi assicura che *naturalmente* osservavano quanto detta e prescrive la legge, non escludeva già il bisogno continuo della grazia per fare il bene; ma solo voleva accennare che la grazia della nuova alleanza independentemente dalla lettera della legge riparava alle infermità della natura, e santificava il cuore. Sentiamo lo stesso Angelo della Chiesa d' Ippona [81]. *Isti qui naturali lege sunt iusti, aut placent Deo, & ex fide placent, quia sine fide impossibile est placere Deo, & ex qua fide placent, nisi ex fide Christi? Quoniam sicut legitur in actibus Apostolorum. In illo Deus definivit fidem omnibus suscitans eum a mortuis. Ideoque dicuntur ea quae legis sunt sine lege naturaliter facere, quia ex gentibus venerunt ad Evangelium non ex circumcisione, cui lex data est; & propterea naturaliter, quia ut crederent ipsa in eis est per Dei gratiam correcta natura. Nec per eos potes probare quod vis etiam infideles veras posse habere virtutes. Sunt quippe isti fideles. Aut si fidem non habent Christi, profecto nec iusti sunt, nec Deo placent, cui sine fide placere impossibile est. Nec moveat* dice altrove il s. Padre (82), *quod naturaliter eos dixit quae legis sunt facere, non spiritu Dei, non fide, non gratia. Hoc enim agit spiritus gratiae, ut immaginem Dei, in qua naturaliter facti sumus instauret in nobis. Vitium quippe contra naturam est, quod utique sanat gratia, propter quam Deo dicitur: miserere mei, sana animam meam quia peccavi tibi. Proinde naturaliter homines quae legis sunt, faciunt, qui enim hoc non faciunt vitio suo non faciunt. Quo vitio lex Dei est deleta in cordibus, ac per hoc, vitio sanato, cum illic scribitur fiunt quae legis sunt naturaliter: non quod per naturam negata sit gratia, sed potius per gratiam reparata natura.*

Ma ancorchè il passo dell' Apostolo si volesse intendere dei Pagani restati nell' incredulità, di quì neppure se ne po-

(81) Ibid. Sup.
(82) *Lib. de. Sp. et. Lit. Cap. 27.*

potrebbe dedurre che in essi si trovassero alcune azioni assolutamente buone. S. Agostino non gli considera capaci che di operazioni buone quanto al dovere, *quoad officium*, per essere rimasti nell' uomo (84) certi preziosi avanzi della primiera innocenza, i quali pel peccato non furono affatto cancellati e distrutti. L' uomo ha naturalmente dell' amore pella verità. Questo è un seguito dall' essere egli creato per conoscerla, e dall' essere ella l' oggetto della sua ragione. La sua caduta, e il suo peccato non gli hanno potuto far perdere questa felice tendenza, che è un residuo dell' antica sua dignità, egualmente che una conseguenza necessaria del desiderio che egli ha di essere beato. *Exulavimus* (85) *ab incommutabili gaudio nec tamen inde praecisi, atque abrupti sumus, ut non etiam in istis mutabilibus, & temporalibus aeternitatem, veritatem, beatitudinem, quaereremus: nec mori enim, nec falli, nec perturbari volumus*. Dice altrove il s. Dottore che l'idea della felicità è inseparabile dall' idea della verità (86). Alcuni uomini anche senza religione si compiacciono di far giustizia, e di proteggere l' innocenza oppressa; altri tocchi da un tenero sentimento di compassione sollevano dall' indigenza i loro simili. Questi sono ressidui dello stato innocente poichè (87) dopo la colpa l' immagine di Dio non fu in noi deformata a segno, da non restarvene qualche traccia.

Malgrado però questa luce del vero, e del retto che naturalmente diletta, l' azione dell' uomo non è pienamente giustificata. Si vuol essere felici specchiandosi nella verità, e nella giustizia, ma non divenire migliori, e siamo sempre pronti a far cedere questo lume per sfavillante che sia alla corruzione del proprio cuore. *Amanteam, lucentem, oderunt*

(84) Non omni modo delitum est quod ibi per Imaginem Dei, cum crearentur, impressum est.
*Lib. de Sp. et Lib. Cap.* 28.

[85] *Lib. 4. et Trinit. Cap.* 1.

(86) Beata vita quae non est nisi gaudium de veritate *Lib.* 10. *Conf. Cap.* 23.

(87) Non usque adeo in anima humana imago Dei terrenorum affectuum labe detrita est, ut nulla in ea velut lineamenta extrema remanserint *Lib. de Sp. et Lib. Cap.* 28.

*runt eam redarguentem* (88). L' uomo ſenza la fede, che non ha altro amore pella verità che quello che gli rimaſe dopo il peccato, vuol piuttoſto vederla, che eſſere da lei veduto, vuole che la verità gli piaccia, ma non convertirſi per piacere ad eſſa, e camminare allo ſplendore della ſua luce (89).

I Pagani adunque poſſono fare delle opere buone quanto al dovere degne di lode, e di approvazione per eſſere la loro ſoſtanza buona. Noi volentieri concediamo tutto queſto. Ma ſe ſi peſano nelle bilancie del Santuario, ſe ſi eſaminano attentamente al lume della religione, ſi trovano vizioſe perchè non riportate alla gloria di Dio. Se rintracciamo la vera molla che faceva agire gli Idolatri, e il fine che ſi prefiggevano nelle loro più belle operazioni, vi ſi ſcopre ſempre un reo vizioſo lievito che le corrompe, e duturpa. (90) Non ſi dà azione in tutte le ſue parti buona, ſe non è accompagnata dalla fede. Un frutto non può eſſere buono, ſe non è prodotto dalla carità, cioè non daſſi azione buona, ſe non procede da qualche impreſſione del ſanto amore. Tutto ciò che l' uomo apprende per bene, ſe lo fa per qualunque altro fine che per piacere a Dio non è più bene, e ſi cangia in male. Le azioni più famoſe dei Pagani, che non hanno altro difetto che di non eſſere rapportate a Dio, ſi convertono in vizj avendo per fine qualche paſſione vergognoſa, o delicata che ſia, poco importa. Le opere tanto encomiate nel mondo, non eſſendo fatte in nome di Dio, e pella ſua gloria hanno ſolamente apparenza del bene, e in



(88) *Lib. 10. Confeſ. Cap. 23.*

(89) Sic animus humanus etiam ſi caecus, et languidus, turpis; atque indecens latere vult, ſe autem ut lateat aliquid non vult. Ibidem.

(90) La Storia ci paleſa il fine, e l' anima delle azioni più pompose ed eroiche del Gentilesimo, e quanta ragione aveſſe Tertulliano nel definire un Idolatra per quanto gli pareſſe perfetto un animale ripieno d' orgoglio, e di vanità - Philoſophus gloriae animal. Egli nel libro *de anima* così qualifica Socrate l' uomo più ſaggio, e illuminato del Paganeſimo. Cui enim veritas comperta ſine Deo; cui Deus cognitus ſine Chriſto; cui Chriſtus exploratus ſine Spiritu Sancto; cui Spiritus Sanctus accomodatus ſine fidei Sacramento? Ibidem *Cap. 5.*

fondo sono peccati, venendo eseguite, o per un naturale istinto, o per un abito affatto sterile che in nessun conto le può far riescire care, ed accette a Dio. Tutto quello che possiamo immaginarci di più arduo, eccellente, e conforme alla natura è per lo più offuscato dall' alterigia, e dalla vanagloria (91), e non è nè buono nè meritorio, se manca la retta intenzione, e il desiderio di fare il beneplacito di Dio, che è un seguito della vera fede (92).

Per quanto adunque siano pregievoli certe azioni degli infedeli considerate riguardo all' oggetto, pure sono cattive rispetto al fine, dal quale le operazioni umane specialmente desumono la loro bontà. *Quantumlibet opera infidelium praedicentur, eiusdem Apostoli sententiam veram novimus, & invictam. Omne quod non est ex fide peccatum est; cum ipsa sit initium, unde bona opera incipiunt, quoniam ut dictum est, quod ex ipsa non est, peccatum est* (93). La bontà del dovere nelle azioni degli infedeli ad altro non serve che a sottrargli ad un maggiore gastigo nell' altra vita. Tanto afferma il s. Padre Agostino nel dileguare i soffismi di Giuliano. *Sed ad hoc eos* (94) *in die judicii cogitationes suae defendent, ut tollerabilius puniantur, quia naturaliter quae legis sunt, utcumque fecerunt, scriptum habentes in cordibus opus legis hactenus, ut aliis non facerent, quod perpeti nollent; hoc tamen peccantes quod homines sine fide non ad eum finem ista opera retulerunt, ad quem referre*

(91) Eorum Philosophorum proprie vanitas morbus est, qui seipsos seducunt, dum videntur sibi aliquid esse, cum nihil sint. Denique hoc tumore superbiae se se obumbrantes... ab ipso lumine incommutabilis veritatis aversi sunt. *Lib. de Sp. et lib. Cap.* 12.

(92) Opera bona fiunt ab homine. Fides autem fit in homine, sine qua illa a nullo fiunt homine. Omne enim quod non est ex fide peccatum est. *Epist.* 105.

(93) De gestis Pelagii *Cap.* 15.

(94) *Lib. 4. Cont. Iul Cap.* 3. Si esprime nella stessa maniera nel Cap. 28. del suo lib. de Sp. et Lit. a cuius Jesu Christi gratia si alieni sunt illi, de quibus agimus, qui naturaliter quae legis sunt faciunt quid eis proderunt excusantes cogitationes in die, qua iudicabit Deus occulta hominum, nisi forte ut mitius puniantur?

*re debuerunt*. Fabrizio ſarà men punito (95) di Catilina, non per eſſer ſtato buono, ma perchè fu meno ſcelerato dell' altro, e Fabrizio fu men cattivo di Catilina non per avere poſſeduto delle vere virtù, ma per eſſerſi meno allontanato dalle medeſime. *In Fabriciis, & Regulis, & Fabiis, & Scipionibus non erat vera iuſtitia, quia non actibus ſed finibus penſantur officia* (96).

I doveri d' oneſtà, de' quali vedonſi molti eſempj fra i Pagani, non hanno impedito che le loro apparenti virtù, non rimaneſſero macchiate, poichè non ſerve il conſiderare quel che ſi fa, ma biſogna ſpecialmente avvertire il fine per cui ſi fa una coſa (97). Se negli infedeli vi foſſero pure, e ſincere virtù, come tali ſi dovrebbero ammirare quelle dei Filoſofi, i quali ſi prefiggevano per meta delle loro dotte fatiche la bellezza della ſteſſa virtù. Ma appunto queſte medeſime virtù ſecondo s. Agoſtino non ſono che vizj, perchè avvelenate dalla folle paſſione della ſuperbia, e dalla vanità di farſi un nome immortale fra gli uomini. *Proinde* (98) *virtutes, quas ſibi habere videntur, per quas imperat corpori, & vitiis ad quodlibet adipiſcendum, & tenendum, niſi ad Deum retulerit, etiam ipsae vitia ſunt potius, quam virtutes. Nam licet a quibusdam tunc verae, & honeſtae putentur eſſe virtutes, cum ad ſe ipſas referuntur, etiam tunc inflatae, ac ſuperbae ſunt & ideo non virtutes, ſed vitia iudicanda ſunt*. Tanto è vero che non ſi poſſono trovare ſincere, e ſolide virtù in chi non profeſſa la pura religione, e non conoſce Iddio per mezzo di Gesù Criſto.

Inoltre non è egli l' uomo continuamente ſtraſcinato al male dalla ribelle concupiſcenza, che gli da i più forti ſti-



[95] Minus enim Fabricius quam Catilina punietur, non quia iſte bonus, ſed quia ille magis malus, et minus impius quam Catilina Fabricius, non veras virtutes habendo ſed a veris virtutibus non plurimum deviando. *Lib. 4. Cont. Iul. Cap. 3.*

(96) Ibidem.

(97) Non valde attendas quid homo faciat, ſed quid, cum facit, adſpiciat. *Enar. 2. in Pſ. 31.*

(98) *Lib, 19. de Civ. Dei Cap. 25.*

moli a godere delle creature per ſe ſteſſe, e a ſtabilire in quelle, o in ſe il ſuo ripoſo? Ora ſiccome la tentazione è un movimento attuale della cupidità, un' eſca, ed un incentivo al male, quindi è che non ſi può vincere queſt' impeto e funeſto pendio, ſe non in virtù di un impulſo d'amor di Dio, che operi nel noſtro cuore con maggiore efficacia. Ma queſt' attuale amor di Dio, o ſia queſt' iſpirazione della ſanta carità è una conſeguenza della fede (99). Che ſe vi ſono eſempj d' infedeli che reſiſteſſero alla tentazione in una maniera affatto naturale, allora il vincere non è altro che cedere ad un' altra tentazione più gagliarda, ſuperare una paſſione per mezzo di un' altra paſſione più forte, abbattere un vizio con un altro più pericoloſo, curarſi una piaga, ed eſporre il petto ad un' altra ferita. L' infedele direbbe s. Proſpero. *In vulnera vulnere ſurgit*. Così ſi fa fronte ad un movimento di cupidità con un' altra cupidità attualmente dominante, e ſuperiore di forze; ma l' amor di Dio non ha in queſto diſgraziato trionfo alcuna parte. Il reſiſtere alla tentazione per un principio d' amor di Dio, e con animo di non fare coſa che a lui diſpiaccia, queſto propriamente è un riportare la vittoria, e vincere, il che non può verificarſi negli Infedeli, finchè rimangono immerſi nelle loro ſuperſtizioni, ed immondezze, e non ſono illuminati dalla luce vangelica per un tratto della miſericordia di Dio del tutto gratuita. *Non poteſt homo boni aliquid velle niſi adiuvetur ab eo, qui malum non poteſt velle, hoc eſt, a gratia* (100). La

[99] Cum ventum fuerit ad aetatem, quae praeceptum jam capit, et ſubdi poteſt legis imperio, ſuſcipiendum eſt bellum contra vitia, et gerendum acriter, ne ad damnabilia peccata perducat.... Neque id fiet veraciter, atque ſinceriter, niſi verae delectatione juſtitiae: haec est autem in fide Chriſti. Nam ſi lex iubens adſit, et ſpiritus juvans deſit, per ipſam prohibitionem deſidero creſcente, atque vincente peccati, etiam reatus praevaricationis accedit. Nonumquam ſane apertiſſima vitia aliis vitiis vincuntur occultis, quae putantur esse virtutes, in quibus regnat ſuperbia, et quaedam ſibi placendi altitudo ruinoſa. Tunc itaque victa vitia deputanda ſunt, cum Dei amore vincuntur, quem niſi Deus ipſe non donat, nec aliter niſi per mediatorem Dei, et hominum hominem Jeſum Chriſtum. *Lib. 21. de Civ Dei. Cap. 16.*

(100) *Lib. 1. Cont. duas Epiſt. Pelag. Cap. 3.*

La concupiscenza pertanto; la quale in un uomo privo della Fede, e della grazia domina con impero assoluto, e che in esso diviene quasi una seconda natura, fa sì che riferisca l' azione in se stessa lecita, ed onesta o al piacere, o ad una privata soddisfazione, principalmente all' acquisto della lode, o a qualunque altro pravo fine. Tanto s. Agostino asserisce di quei Romani, i quali sopra tutti gli altri parve che con impegno praticassero la virtù. Il passo è troppo bello, perchè lo debba riferire esattamente e colle stesse parole del santo Padre (101) *Bruto, quia filios occidit infelicitatis perhibet testimonium etiam Poeta laudator: ait enim* (102).

*Natosque Pater nova bella moventes*
*Ad poenam pulcra pro libertate vocabit*
*Infelix utcumque ferent ea facta minores:*
*Sed versu sequenti consolatus est infelicem*
*Vincit amor Patriae laudumque immensa Cupido.*

*Haec sunt duo illa libertas et cupiditas laudis humanae, quae ad facta compulere miranda Romanos... Furius Camillus etiam ingratam Patriam, cuius cervicibus acerrimorum hostium Vejentium iugum depulerat, damnatusque ab aemulis fuerat, a Gallis iterum liberavit, quia non habebat potiorem ubi posset vivere gloriosus*. Marcus Pulvillus dedicans aedem Jovis, Junonis, Minervae falso sibi ab invidis morte filii nuntiata, ut illo nuntio perturbatus abscederet atque ita Dedicationis gloriam collega ejus consequeretur, ita contempsit, ut eum etiam

 proiici

[101] *Lib. 5. de Civ. Dei Cap. 18.*
[102] Eneid. *Lib. 6.*

Or vedi la (Se di vederli agogni)
Anco i Tarquinei Regi, e quel superbo,
Vendicator della superbia loro
Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci,
E quelle accette ond' ei Padre crudele
Della Patria buon Figlio i figli suoi
Per l' altrui bella libertàde ancide,
Infortunato lui cheche dopoi
Dalla posterità se ne favelle.
Vince il pubblico amore, e il gran desio!
D' umana lode in lui l' affetto interno
Della natura, e del suo sangue stesso. Annibal Caro.

proiici insepultum juberet; et sic in eius corde orbitatis dolorem gloriae cupiditas vicerat.... Marcus Regulus ne crudelissimos hostes jurando falleret, ad eos ab ipsa Roma reversus est, quoniam, sicut Romanis eum tenere volentibus, respondisse fertur, postea quam afris servierat, dignitatem illic honesti Civis habere non posset. Così i Romani intraprendevano tutto per ambizione, per vana gloria, o per altri fini politici, ed operavano cose stupende pella Città terrena. Coloro che hanno della pena a trovare delle macchie nelle più vantate azioni dei Pagani, si specchino pure in questi esempj. A non considerarvi che l' oggetto, o il dovere nulla avvi, che non sia commendevole, pare che sia puro oro senza alcuna mischianza. Ma ciò non impedisce, che l' azione buona in se medesima non sia difettosa, e colpevole, subito che non è riportata a quel fine per cui noi dobbiamo fare quanto facciamo di bene.

Le lodi che Iddio nella sacra scrittura dispensa a certe azioni degli infedeli formano il soggetto di una non lieve difficoltà, poichè se fossero tutte cattive, Iddio certamente non l' approverebbe. Per esempio Iddio fece del bene alle Levatrici d' Egitto (103), per essere state penetrate dal suo timore nell' astenersi dall' esecuzione de' barbari ordini di Faraone, e prosperò le loro Case. Vorremo noi dire che in tale occasione ancora commettessero un peccato?

Nella scrittura (104) si legge l' approvazione della misericordia, con cui si diportarono a pro dei Fanciulli Ebrei l' Egiziane Levatrici, perchè una tal misericordia è buona in se medesima, e per riguardo all' oggetto. Elleno sono lodevoli per non avere voluto prestare il loro ministero alla crudeltà del Re uccidendo degli innocenti. Esse saviamente operarono nel risparmiarli, e se avessero immolate queste tenere vittime allo sdegno di Faraone, sarebbero divenute ree di un enorme delitto. Ma questa natural compassione avrebbe

(103) Exodi *Cap.* 1.
(104) Vedete l' eccellente operetta stampata nel 1786. in Venezia, che ha per titolo. Le verità della grazia, e della predestinazione per ammaestramento dei semplici, e buoni Cattolici *Pag.* 113. *fino alla pag.* 137.

be dovuto essere riferita a' Dio per un movimento d' amore. Questo officio pietoso doveva essere fatto per Iddio, e con intenzione di piacere a lui; e siccome mancarono a questo dovere, perciò la loro azione è diffettosa agli occhi purissimi di Dio (105). La principal bontà d' un azione umana si è l' essere riferita al dovuto fine, e se è priva di questo rapporto diviene cattiva al cospetto di Dio. Le privazioni fanno le cose malvagie. Un occhio è buono, quando ha la facoltà di vedere, e cattivo allorchè ne manca. Così perchè un' azione sia buona intieramente conviene, che sia riportata al fine al quale ci è comandato di riferirla, e basta che non vi sia rapportata per divenire subito viziosa. Questa relazione è opera del cuore, è un movimento d' amore, è una santa effusione dell' anima che brama di piacere al suo Dio. E' troppo giusto, e doveroso che l' uomo riferisca ogni cosa alla gloria di colui, dal quale tutto ha ricevuto, gli renda omaggio in tutto, e di tutto gli faccia un sagrifizio volontario in testimonianza del suo amore, e della grata sua riconoscenza.

Le temporali ricompense poi, che Iddio accorda in certi casi si possono ravvisare come doni che egli fa a quelli, che sono diseredati, cioè che non hanno alcuna parte alla preziosa Eredità di figli di Dio, essendo estranei quanto alle promesse.

Debbo avvertire in ultimo che non sono da condannarsi i doveri d' onestà, che s' incontrano nei Pagani in quanto che sono doni di Dio, come li chiama talvolta s. Agostino. Soltanto si riprovano in ultima analisi, perchè essi non li rapportavano a Dio, gloriandosene in se medesimi; ed è degno di osservazione che il s. Dottore non ha mai espresso, che le azioni degli infedeli oneste in se medesime siano stati effetti della grazia del Redentore, ma unicamente

te

(105) Qui avrebbe luogo il tritissimo detto - Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu. S. Tomaso ha così espresso quest' assioma - Singularis defectus causat malum. Bonum autem causatur ex integra causa. Or noi chiamiamo appunto peccato ciò che nei costumi è diffettoso, e cattivo.

te le ha dette doni di Dio; poichè hanno potuto essere, e sono stati realmente negli Idolatri degli effetti della potenza del Creatore, che secondo il piano ammirabile della sua Provvidenza tutto regola, e dispone. Si può dunque considerare Iddio come quello che avendo portato gli infedeli a fare delle operazioni buone in sostanza, e lodevoli quanto al dovere, ma che essi hanno convertite in peccati per non averle riferite a colui, che è il solo ultimo fine di tutte le creature intelligenti. Quantunque un' azione sia moralmente buona in se stessa, ella non va per questo esente dal peccato, o per parlare più esattamente quello che fa una simile azione non è immune da colpa, quando che non ne riferisce tutta la gloria a Dio. *In hoc tamen peccantes quod homines sine fide non ad eum finem ista opera retulerunt, ad quem referre debuerunt* (106).

Quantunque dagli esposti principj del gran Vescovo d'Ippona risplenda la verità con tanta evidenza, che non vi è da temere, che resti offuscata da alcuna opposizione; tuttavia è bene esaminare alcune conseguenze, che uomini malevoli ne vorrebbero dedurre per renderla odiosa.

Se le opere degli infedeli, essi dicono, sono tutte peccato perchè incapaci di operare per un movimento di carità, tutte le azioni pure de' peccatori, i quali sono egualmente privi di carità, dominati dalla concupiscenza, ribelli a Dio, e rivolti intieramente a compiacere se stessi, saranno altrettante colpe, in guisa che diverranno sempre più ingiusti ancora quando si sforzano di ritornare a Dio. Ma l' asserire questo non è egli una manifesta empietà? Se dunque le opere de' peccatori non possono dirsi tutte peccaminose, quelle neppure degli infedeli dovranno caratterizzarsi con una sì ingiusta, e generale qualificazione.

Io rispondo che il S. P. Agostino insegna, come vedemmo, che le opere degli infedeli sono tutte infette, e viziate, non già perchè essi siano privi della giustizia abituale, come lo sono anche i peccatori, ma per essere incapaci

(106) *Lib. 4. in Julian. Cap. 3.*

paci di operare per un moto qualunque di carità, il che non può dirsi de' peccatori, ne' quali sussiste la fede.

A porre tutto ciò nel suo più chiaro lume si accenni qual sia l' immediata radice delle buone, e cattive azioni, seguendo costantemente il Dottore della grazia. La radice delle buone opere è la buona volontà ispirata dalla carità, e creata nell' animo della grazia attuale; siccome la radice delle pessime operazioni è la cattiva volontà che sorge dalla cupidigia, per i di cui allettamenti la volontà medesima, attaccandosi ai beni creati, si priva del godimento del bene increato. *Et hinc intelligat ideo esse arborem malam voluntatem malam, quia defectus est a summo Bono, ubi bonum creatum bono creante privatur, ut sit in ea radix mali nihil aliud, quam indigentia boni. Arbor autem bona ideo est voluntas bona, quia per ipsam convertitur homo ad summum, atque incommutabile bonum, & impletur bono, ut faciat bonum* (107). Quindi s. Agostino allorchè considera la giustizia, e la carità come principio delle buone operazioni, per nome di giustizia, e di carità non intende già la giustizia abituale, ma bensì la giustizia, e la carità attuale. E' celebre il suo detto. *Charitas inchoata, inchoata iustitia est. Charitas provecta, provecta iustitia est. Charitas perfecta, perfecta iustitia est* (108). I giusti stessi hanno bisogno dell' attual carità per operare bene. Quando dunque si dice che senza la carità, e senza la giustizia non si possono fare azioni buone, parlasi della carità, e giustizia attuale, cioè dell' attual amore della giustizia.

Posti questi principj chiaro apparisce la differenza che passa tra gli infedeli, ed i peccatori. Finchè gli uomini vivono sepolti nell' infedeltà, nell' ignoranza di Gesù Cristo non può dirsi che Iddio operi in essi la buona volontà attual sorgente di sante operazioni, cominciando Dio dall' ispira-

ra-

(107) Lib. 1. Cont. Jul. num. 45.
(108) Lib. de Nat., & Grat. Cap. ult.

rare la Fede, perchè quindi impetrare si possano le altre grazie. *Ex fide, autem ideo dicit [Apostolus] iustificari hominem, non ex operibus, quia ipsa prima datur, ex qua impetrentur caetera, quae proprie opera nuncupantur, in quibus iuste vivitur* (109).

Al contrario i peccatori conservano la fede cristiana; come definì il Concilio di Trento contro i Novatori del Secolo XVI. Iddio adunque può in essi creare, e crea sovente la buona volontà per l' ispirazione della sua grazia attuale, onde essi producono delle rette operazioni. Quindi il peccatore in virtù della fede sostenuta da una languida, e nascente carità si duole delle sue colpe, si rivolge al supremo medico, ed ama sortire dalla schiavitù del demonio, quantunque vi rimanga tutt' ora soggetto. La fede di cui sono forniti i peccatori e privi i Gentili, è il primo (110) attivo principio per cui si corregge il cuore. Dalla Fede (111) prende principio la pietà. L' uomo [112] pel principio della fede comincia a cangiarsi di cattivo in buono. Dalla fede prende origine ogni giustizia (113). Finalte la fede, come decise il Tridentino, è il principio dell' umana salute, il fondamento, ed il germe della giustificazione.

Innoltre la fede cristiana è animata da un qualche principio di carità attuale. Infatti se la fede comincia a riformare il peccatore, questi non si emenda che per gli impulsi replicati della carità. Chi conserva la fede cristiana non solo è capace di ricevere l' ispirazione della santa volontà, ma ogniqualvolta sente i rimproveri, i moti e le minacce di questa fede. Egli è animato da una carità iniziale. Quanto è più deplorabile la sorte degli infedeli che non conoscono il Divin Mediatore, di quello sia la condizione de' peccatori considerati per questo aspetto! Nè

(109) De Praedest. SS. Cap. 7.
(110) Initium corrigendi Cor, Fides est. S. Aug. de Perfect. Just C. 19.
(111) Fides, unde exordium Pietatis sumitur. De Praedest. SS. Cap. 2.
(112) Incipit homo ex malo in bonum per initium fidei commutari. Cont. duas Epist. Pel. Lib. C. ult.
(113) A fide omnis Justitia sumit initium. Epist. ad Sixtum n. 9.

Nè si opponga essere impossibile che da una volontà abitualmente iniqua come da albero buono sorgere possano pie operazioni. Imperocchè in una volontà in cui sia radicata la fede cristiana trovasi una sorgente di buone azioni. Perverse sono abitualmente le volontà de' peccatori anche quando gemono e sospirano di ritornare a Dio, ma buoni sono tali atti ispirati dalla fede operante per una debole carità. La nuova volontà di Agostino, che si opponeva all'inveterata, e tenacissima, e da cui restava superata, questa nuova volontà, io dico, era buona, e' buoni i suoi frutti.

Si ascolti finalmente il s. Padre per persuadersi come nel peccatore abitualmente malvagio, ritrovar si può la buona volontà attuale. *Neque enim vir bonus merito dicitur, qui scit quod bonum est, sed qui diligit. Cur ergo, & in nobis ipsis non & ipsum amorem nos amare sentimus, quo amamus quidquid boni amamus! Est enim & amor quo amatur quod amandum non est, & istum amorem odit in se, qui illum diligit quo id amatur quod amandum est. Possunt enim ambo esse in uno homine, & hoc bonum est homini, ut illo proficiente quo bene vivimus, iste deficiat quo male vivimus, donec ad perfectum sanetur, & in bonum commutetur omne quod vivimus* (114). Or qual è quell' uomo perverso, in cui può essere anche il buono amore fonte di sante operazioni? L'uomo che conserva il prezioso tesoro della fede, e non già l' infedele, poichè la carità in lui non agisce in conto alcuno, essendo la fede quella, che opera bene per la carità.

Ed ecco l' esposizione genuina, e sincera della dottrina della Chiesa cattolica intorno alle opere degli infedeli. Io l' ho tratta intieramente dai scritti di s. Agostino per essere stato in particolar modo suscitato da Dio a troncare le velenose teste dell' Idro-Pelagiana (115), per avere egli di-

(114) Lib. IX. de Civ. Dei Cap. 18.

(115) S Girolamo che ognun sa quanto fosse lontano da una bassa adulazione, fa questo magnifico Elogio di S. Agostino in una lettera al medesimo diretta: macte virtute in orbe celebraris; Catholici te conditorem an-

difesi preziosi domni della grazia cristiana a nome della Chiesa (116), e finalmente, perchè essa ricevette, ed approvò per suo l' insegnamento di questo ch. Vescovo, come risulta da innumerabili testimonianze dei Padri, e Scrittori Ecclesiastici coetanei, e posteriori, dai voti dei consilj, e dai suffragj dei Romani Pontefici, che ci rimandono continuamente ai libri di s. Agstino per conoscere con sicurezza la pura, ed illibata dottrina (117), che si contiene nel deposito immacolato della Fede intorno a queste materie, che formano l'essenza della Religione, il midollo del Cristianesimo.

## IL FINE.

antiquae rursum fidei venerantur atque suspiciant, et quod signum majoris gloriae est omnes haeretici detestantur. *Epist.* 80.

[116] Racconta lo stesso S. Agostino che i PP. dei due Concilj Cartaginese, e Milevitano a pieni voti lo avevano deputato a scrivere contro i Pelagiani. Curam Scripturarum adversus Pelagianos mihi Fratres, et Patres mei Coepiscopi duobus Conciliis Numidiae, et Carthaginis imponere dignati sunt. *Epist.* 203.

(117) Tu autem, dilectissime, si vere de his quaestionibus instrui desideras, sicut desiderare te convenit, ipsis B. Augustini disputationibus cognoscendis impende curam, ut in confitenda Dei gratia defaecatissimam ac saluberrimam Evangelicae, Apostolicaeque doctrinae intelligentiam consequaris. S. Prosper *Epist. ad Ruf.*

Che il sentimento di S. Agostino su questi punti non sia diverso da quello della Chiesa lo attestano fino il Bellarmino, ed il Petavio autori, che non possono cadere in sospetto di parzialità, e soverchia venerazione pel S. Dottore. Vedete Bellarm. *Lib. 2. de Gr. Cap. 55. Pet. Tom. 5. Tehol. Dogm. De Pred. Lib. 9. Cap. 6.*

